

Ne *Le città invisibili* il Marco Polo di Calvino immagina di tornare a Venezia e di raccontare le proprie vicende, sapendo che ognuno degli ascoltatori avrebbe sentito un racconto diverso. Calvino conclude mettendo in bocca a Marco Polo questa frase: «Io parlo parlo, ..., ma chi m'ascolta ritiene solo le parole che aspetta. .. chi comanda al racconto non è la voce, è l'orecchio» (ma, aggiungo io, potrebbe essere anche la vista o uno qualunque degli altri nostri sensi). Cioè chi comanda la descrizione e, quindi, la conoscenza, è colui che osserva la realtà e la interpreta.

Se realtà e apparenza coincidessero non ci sarebbe bisogno della scienza. Si tratta di una osservazione che può apparire ovvia e tuttavia impone una riflessione, abituati come siamo a pensare che l'atto scientifico sia una forma di conoscenza eccezionale rispetto alla nostra quotidiana esperienza del reale. Ciascuno di noi invece, si trova in ogni momento di fronte al fatto che il mondo è in sé inconoscibile nella sua interezza: ci appare infatti filtrato attraverso gli strumenti di lettura che la Natura ci ha dato, strumenti che ne danno una descrizione necessariamente parziale e deformata.

Ogni forma di lettura o rappresentazione della realtà non può dunque che comportare una scelta: noi non riusciamo a comprendere compiutamente il mondo, ma solo per parti e dunque dobbiamo ogni volta decidere da quale cominciare, lasciandoci condizionare dagli interessi del momento o dagli automatismi delle nostre funzioni conoscitive.

Chi si occupa scientificamente della descrizione del reale deve dunque consapevolmente compiere una selezione, optando per uno o più dei possibili modi di conoscere che ci sono concessi e per uno degli specifici gradi di precisione ad essi relativi, mettendo in atto un vero e proprio progetto di conoscenza, nel quale obiettivi, tempi, costi e risorse disponibili sono valutati e correlati in un insieme coerente.

La settorialità delle scienze, che ha la sua origine proprio nella settorialità delle conoscenze, trova il suo senso nella capacità che ciascuno di noi ha di operare, attraverso l'esperienza, processi di sintesi

che ricompongano almeno una parvenza della complessità del reale: trova invece meno giustificazioni se viene praticata come fine a se stessa ed incomunicabilmente autonoma.

Se veniamo al centro del tema di questa riflessione, rilevare il paesaggio, si può ragionevolmente sostenere che, mentre ha certo una sua logica praticare (e insegnare) separatamente le diverse scienze e discipline, è invece rischioso pensare che l'interpretazione della realtà sia compiuta (e giustificata) solo attraverso la visuale di una e di una sola delle discipline che praticiamo. Ad esempio, nel caso dell'architettura, tra il rilevare, il comporre e il conservare ci possono essere fasi conoscitive e progettuali inizialmente distinte e separate, per la necessità di affrontare per parti più semplici la conoscenza dei problemi coinvolti, ma è indubbio che, ad un certo punto, si deve porre il problema di una ricomposizione unitaria delle diverse forme di esperienza, finalizzata all'obiettivo conoscitivo o progettuale che ci siamo prefissati e capace di retroagire volta a volta sui diversi campi disciplinari coinvolti, modificandone magari i metodi di lavoro, gli strumenti operativi e il loro grado di precisione; altrimenti, il rischio che si corre è quello di non comprendere il fatto che il fine delle singole discipline non è quello di autoimplementarsi ma quello di contribuire, per quello che ci riguarda, alla conoscenza della complessità del mondo e alla capacità di governarne i diversi aspetti.

Da cui, per quanto ci concerne, il rischio di effettuare rilievi sempre più dettagliati ma fini a se stessi (si veda l'allegoria dei cartografi imperiali cinesi di Borges), ricerche storiche sempre più approfondite ma inutili rispetto a quanto è invece opportuno conoscere ed utile ai fini progettuali, esercizi progettuali autoreferenzianti e estranei al contesto economico, tecnologico o culturale in cui si opera.

Sono invece gli obiettivi dell'osservatore a dover guidare le modalità della descrizione dei fenomeni e una chiarezza e consapevolezza di obiettivi è la condizione indispensabile per una conoscenza realmente utile.

In uno scritto di Bertolt Brecht ("In-